

freddo e monotono, degli edifici che fiancheggiavano il nostro corso Vittorio Emanuele fra piazza Carlo Felice e corso Re Umberto: ma, se gli mancava la genialità artistica, ebbe il grande merito di riconoscerla nel suo allievo.

Dagli insegnamenti del Promis (che per il nostro Rinascimento professava un'ammirazione ed un culto sconfinati), Carlo Ceppi trasse sicuramente quel senso magistrale del solido ed armonico inquadramento delle masse architettoniche che è caratteristica dell'opera sua e che si ritrova anche quando si allontana dal periodo d'arte favorito del maestro suo: anche quando, con ardita e fantasiosa sintesi, porta nelle sue costruzioni le note più imprevedute, derivate dai più disparati elementi stilistici, che sovente riesce a fondere con rara abilità in un armonico insieme. (Nota III).

L'esperienza dell'arte andò sempre più confortandolo nei concetti cari al suo maestro; e così egli scriveva:

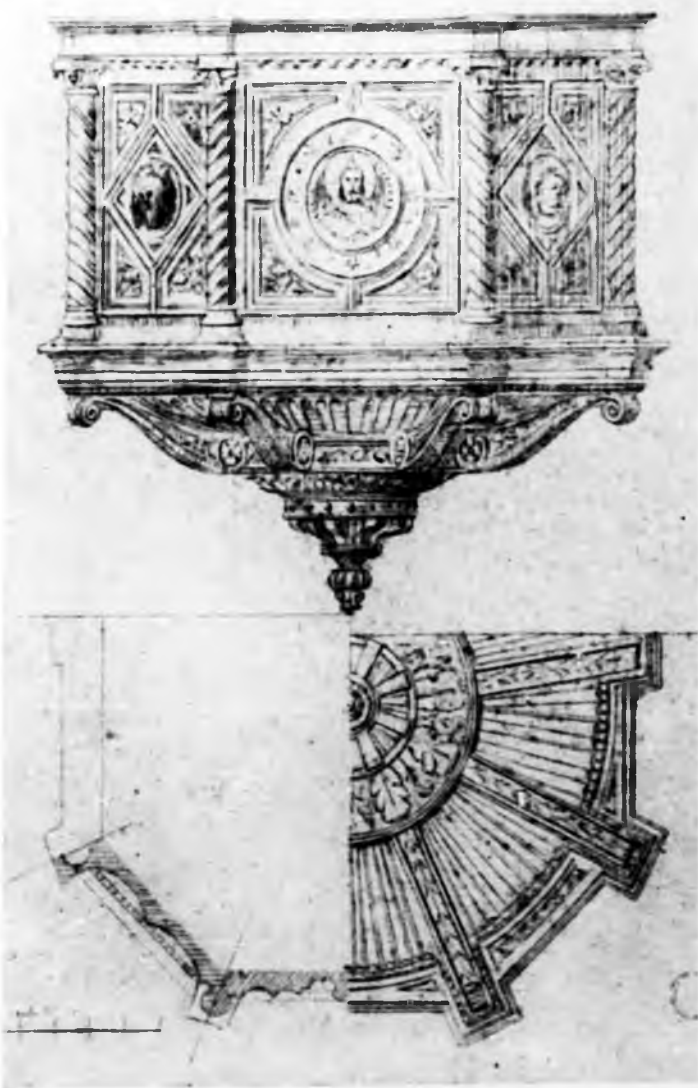
« Al disopra delle variabilità degli stili sta l'unità, la grandezza, la nobiltà di concetto, l'armonia degli scomparti, l'eleganza e l'efficacia dei particolari: qualità ammirate nelle fabbriche dei nostri maestri che staranno pur sempre come principale condizione di bellezza degli edifici ». (Discorso all'Università di Torino).

Laureato a 22 anni Carlo Ceppi ebbe poi un periodo di incertezza, sulla via da seguire. Entrò dapprima a far pratica col'ing. Grattani, nome tutt'ora notissimo per la parte che ebbe nel traforo del Moncenisio. Ma sono ovvie le ragioni per cui, a breve andare, egli rinunziò a frequentarlo, poiché troppo contrastava colle sue attitudini l'esercizio dell'ingegneria pura.

Nè subito trovò altro modo di esplicare largamente la sua ricca personalità artistica. Il ché sovente lo accorava profondamente. Egli si occupò tuttavia in quel tur-

no di tempo con studi particolarmente rivolti all'architettura, disegnò dal vero ed all'Accademia seguì il corso del nudo; viaggiò, eseguì qualche piccolo progetto, per conoscenti ed amici. Ma gli rodeva l'animo, perchè vedeva o gli pareva di vedersi quasi chiusa ogni via ad una dimostrazione attiva delle sue attitudini architettoniche.

L'anonimo biografo, del quale già si è fatto cenno, scrive in proposito: *« In così fatti studi si addestrò a discernere e riprodurre fedelmente il carattere delle cose: ad apprezzare sottilmente i rapporti di forma, di chiaroscuro, di prospettiva, ed acquistò non tanto la nozione numerica arida e morta, quanto il vivido senso delle proporzio-*



Disegno per il pulpito della Chiesa della Basilica Magistrale in Torino
(Proprietà Ing. Giovanni Chevalley)